

UNA VISITA A FRIEDA LAWRENCE

L'anziana signora mi raggiunse sulla porta di casa. Aveva tra le braccia una giacca di camoscio, da uomo. Mi aiutò a infilarla. «Tienla tu, questa sera fa freddo. Te la regalo»

Nell'aprile di due anni fa mi trovavo a Santa Fé nel New Mexico. Volevo conoscere Frieda Lawrence e vedere gli indiani dei Pueblos. Frieda, vedova di D. H. Lawrence, abitava a Taos; e Taos era a 150 miglia da Santa Fé. Un pomeriggio entrai in un bar di Santa Fé e le telefonai per avere un appuntamento. Ero arrivato in aereo da Dallas nel Texas, la sera prima. Quella notte, a parte lo spaventoso viaggio su un bimotore attraverso un uragano, non riuscii a dormire. Ma non era il seguito della paura. Era per l'elettricità. Al buio, nella stanza del mio albergo, bastava che sfiorassi con il viso il cuscino o con le mani le lenzuola e subito si sprigionavano crepitando delle scintille davanti ai miei occhi. Ero nel letto, terrorizzato, immobile dalla paura. Ma poco dopo, non appena la stanchezza mi faceva piegare su un fianco, un nuovo crepitio minaccioso accompagnava i miei movimenti. Elettricità. Il New Mexico è così. Ad aprire la portiera di un'automobile si può prendere la scossa. E d'altronde i laboratori atomici di Los Alamos — i quali, nella piantina distribuita a cura della «Santa Fé

Chamber of Commerce» sono distinti con una nuvoletta — sono a poco più di cinquanta miglia da Santa Fé, nota ai turisti come «La città diversa».

Frieda era sola in casa e rispose alla mia chiamata. Al telefono fu rauca e amorevole. Il giorno dopo seppi che l'avevo svegliata.

Partii di buon mattino con un pullman e arrivai a Taos per l'ora di colazione. In piazza c'era qualche indiano con la coperta sulle spalle, subito imbronciato se tentavo di fotografarlo. Bisognava pagarli, e chiedevano in media un quarto di dollaro ciascuno. Feci colazione da Doña Luz e poi andai nella vicina libreria. La padrona del negozio, conoscente di Frieda, si offrì di accompagnarmi in macchina.

Uscimmo da Taos, passammo accanto al bivio famoso che conduce ai Pueblos degli Indiani, fummo ai margini del deserto. Poi l'automobile della padrona della libreria prese una strada polverosa, brevissima, che terminava davanti a una casa bassa, con veranda a vetri sul davanti. Mi chinai per raccogliere la mia borsa, il cavalletto della mac-

china fotografica, poi sentii la voce della mia ospite pronunciare il nome di Frieda. Fui fuori dell'automobile che ripartì subito.

"LA DONNA DI UNA VITA"

«Ella è stupenda. È la donna più bella che io abbia vista mai. Bisogna assolutamente che la conosciate. Ah! È la donna di una vita!» Così, nell'aprile del 1912, Lawrence descriveva Frieda ad un amico. Ora io avevo davanti ai miei occhi una vecchia donna, fierissima quanto disordinata, che incominciò subito a ridere e a tossire dopo ogni parola che diceva. La seguii in casa.

— Angie! Angie! Angiolino! — urlava. — È arrivato il rompiscatole! È arrivato.

La seguii in salotto, in silenzio. Quel pomeriggio la guardai molto a lungo — anche lei mi guardava — e solo dopo mi accorsi di tutti i quadri alle pareti, i quadri che Lawrence aveva dipinto; c'erano paesaggi ma soprattutto quadri erotici, ne ricordo uno, celebre, dalla famosa novella del Decamerone, quella delle monache che fuggono guardando il contadino addormentato sotto l'albero.

— Non sono mai riuscita a combinare una mostra con quei quadri lì —, disse ridendo. Guardavo Frieda; era vecchia, ruggiva e tossiva e ricambiava i miei sguardi con l'audacia di una giovane moglie.

— Lei ha degli occhi bellissimi —, dissi tutto d'un fiato.

— Io sono una vecchia donna felice —, rispose. — Vuoi del tè? Io e Angie prendiamo il tè. Angie! Angiolino! Il rompiscatole vuole il tè! — Scoppiò a ridere. — Rompiscatole, che parola straordinaria. Quando stavamo in Italia io e Lawrence dicevamo spesso, proprio con gioia, soprattutto due parole: rompiscatole e cretino. Cretino! Che parola formidabile! A quanti amici l'ho insegnata! A tutti gli amici, a tutte le persone simpatiche!

IL MARITO ITALIANO

Fece il suo ingresso Angiolino, ex-ufficiale dei bersaglieri, amico dei Lawrence al tempo di un loro viaggio a Spotorno e marito di Frieda, molti anni dopo la morte di Lawrence. Rimanemmo in silenzio per qualche tempo, poi Frieda volle sapere che cosa c'era nelle mie borse di tela. — Macchine fotografiche, pellicola, voglio fare molte fotografie. Non mi capiterà molto spesso di venire da queste parti. Frieda si alzò. — Foto a me non ne farai.

Sono vecchia. E inutile, sono vecchia.

Frieda uscì dal salotto e io rimasi con Angiolino. Ci mettemmo a parlare in italiano, mi chiese se conoscevo suo figlio, lavorava a Milano. Risposi di no. Poi Angiolino fu chiamato da Frieda e mi lasciò solo.

Mi alzai e girai per il salotto, c'era un pianoforte, un armadietto a vetri chiuso a chiave con le prime edizioni dei libri di Lawrence. Ecco la prima edizione privata di «Lady Chatterley», stampata nel 1928 a Firenze, a proposito della quale Lawrence scriveva a Caterina Carswell: «Ho composto un romanzo... a parole è indecentissimo... una signora di Firenze aveva accettato di batterlo a macchina. Ne ha battuto cinque capitoli; e ora mi lascia in asso. Dice che non può continuare, che è troppo disgustoso! Vorreste trovarmi voi qualche persona dabbene che me lo battesse a tariffa ordinaria?...» E Frieda lì a Taos, nel 1954, raccontava, tra un colpo di tosse e l'altro, che molti giovanotti americani o inglesi andavano a trovarla, o le scrivevano per raccontarle in tutta devozione che la lettura delle emozioni di Lady Chatterley era stata fondamentale per le loro mogli e, in fondo, per loro stessi.

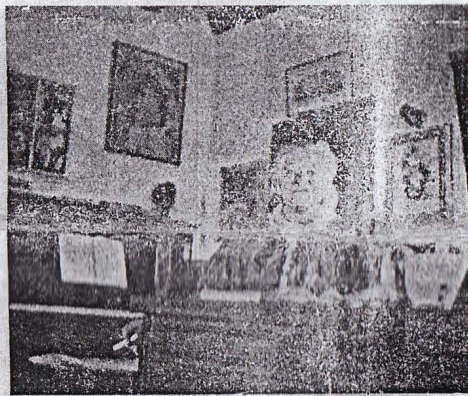
Poi Angiolino tornò nella stanza.

— Frieda è un po' stanca —, disse, — ma noi possiamo andare con la macchina al ranch, in montagna, dove Lorenzo viveva. — Così ci avviammo dapprima per la provinciale, poi per

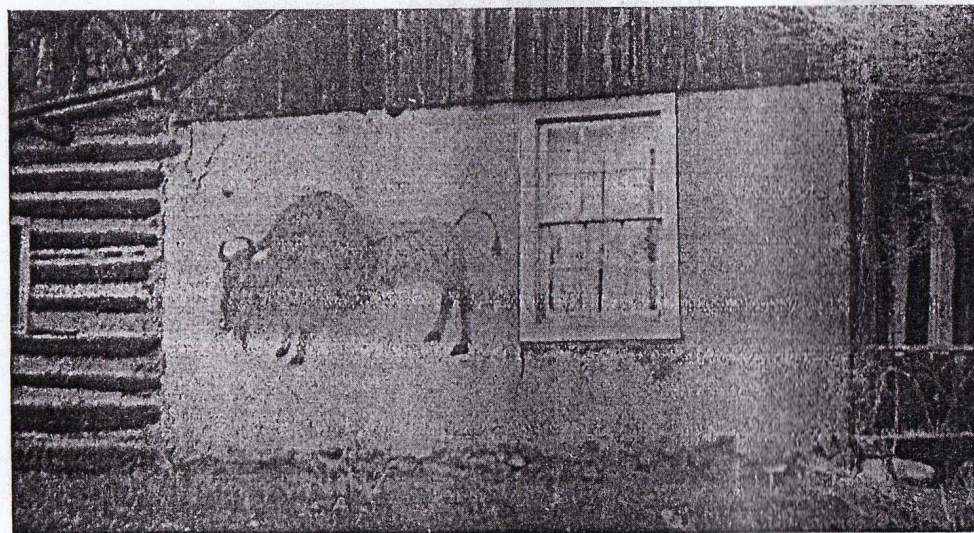
GIORGIO SOAVI



Lawrence al tempo del «Serpente plumato».



Frieda a Taos. Alle pareti quadri di Lawrence.



Riowa Ranch. Qui abitava D. H. Lawrence con Frieda. Il ranch è nelle montagne sopra Taos.

(Continua a pag. 79)

VISITA A FRIEDA LAWRENCE

(Continuazione da pag. 71)

un sentiero aperto tra i pini dove l'automobile passava a stento. Dalla casa attuale al ranch ci saranno state dieci miglia, ma dal ranch a Taos almeno venti, o forse di più. Lawrence e Frieda percorrevano quella distanza a cavallo quando andavano in paese per fare provvista di cibo o per salutare qualche amico. E, sempre a cavallo, giravano per i monti, tra i pueblòs indiani, le foreste, il deserto.

— Più di così non si può — fece Angiolino — Ora proseguiamo a piedi.

Riowa Ranch, così si chiamava la casa di Frieda e Lawrence, era una sorta di baita in legno e muratura, in buona parte costruita e anche affrescata — un enorme bisonte spiccava sul muro esterno principale — dallo stesso Lawrence. C'era vento e faceva freddo, era quasi sera. Entrammo in casa spostando ragnatele. Angiolino si muoveva svelto: « Qui mangiavano, qui le camere da letto, qui di solito ci vengono gli Huxley... siamo molto amici, erano amici di Lorenzo... » Ogni tanto il nome faticoso dello scrittore si mutava in Lorenzo, anche Frieda parlando lo chiamava spesso così, e una loro amica, la donna famosa che li aveva incoraggiati a stabilirsi a Taos (la scrittrice Mabel Dodge, poi sposata ad un indiano di nome Toni Lohan) aveva scritto un libro di memorie sul Lawrence e lo aveva intitolato affettuosamente « Lorenzo in Taos ».

Era quasi buio. Angiolino accese i fiammiferi, tenendoli alti sopra il capo.

— E « lui » dov'è ora?

— È qui, più in alto — rispose Angiolino — ora ti porto. Ma facciamo presto. Frieda starà in pensiero.

— Camminammo a ritroso, poi tagliammo per un viottolo, poi ancora verso la montagna. Un corridoio di bassi sterpi si apriva tra i pini, era un corridoio in salita in fondo al quale si alzava una costruzione bassa, bianca, sul fondo della quale stava una specie di sarcofago.

— È lì — fece Angiolino — le sue ceneri sono lì. Sono andato io a Vence, dopo la morte, io l'ho fatto cremare, io ho raccolto le ceneri e le ho portate qui. Questo sarcofago, questo monumento funebre, l'ho costruito tutto io, con le mie mani; ho anche abbattuto gli alberi. Qui c'è la sua macchina da scrivere.

Ecco. Angiolino aveva parlato con una esplosione affettuosa ma consapevole dei suoi doveri di tutore e di custode, di amico e di marito di Frieda. Frieda che, fir-

mando delle cartoline, in un'altra occasione aveva tranquillamente scritto « Frieda Lawrence Ravagli » (Ravagli è il cognome di Angiolino).

Venne il momento per me di andarmene. Sulla porta di casa, mentre aspettavo che Angiolino spostasse l'automobile che doveva riportarmi a Taos, Frieda che mi aveva già salutato mi raggiunse in vestaglia. Aveva tra le braccia una giacca di camoscio, da uomo. Mi aiutò a infilarla. « Tienila tu, questa sera fa freddo. Te la regalo io, ciao, rompiscatole. »

Fui in macchina accanto ad Angiolino ma Frieda non si muoveva dalla porta. Angiolino fermò il motore. — Scusami — disse a bassa voce — ha qualcosa, io la conosco. — Scese dall'automobile le parlò e ripartimmo.

— Mi ha detto di non far tardi e mi ha detto di non portarti nei locali degli indiani e dei messicani.

— Perché?

— È pericoloso.

Da allora ho scritto ogni tanto a Frieda, e anche quando non avevo notizie dirette conoscevo i suoi movimenti.

In inverno si spostava a Port Isabel, all'estremo limite del Texas, quasi al confine col Messico. In primavera e in estate lei e Angiolino tornavano a Taos, pronti a ricevere amici, giornalisti, rompiscatole, o giovani coppie che si contentavano di ringraziare per quelle famose pagine sul sesso che avevano reso utile e celebre a questo mondo « Lady Chatterley ». E circa due mesi fa, qui a Milano, compare improvvisamente Angiolino. È curioso passeggiare con lui per via Montenapoleone, entrare da « Cova » parlando di indiani, di pueblòs, di Santa Fé, di Taos. Chiedo notizie di Frieda. E così ho saputo che la vecchia Frieda era stata male. Una notte di due o tre mesi fa Angiolino si sentì chiamare.

— Andai nella sua stanza, ma lei non c'era. Allora pensai che fosse uscita a fare una passeggiata di notte. Ho chiamato anch'io Frieda, Frieda! due o tre volte. Sono tornato in casa preoccupato. Frieda era nella stanza da bagno, lunga distesa per terra, gli occhi spalancati e sorrideva. Sembrava morta. Cosa fai lì? le ho chiesto. Mi sono chinato su di lei e l'ho presa tra le braccia. Hai freddo, vieni ti porto a letto. Mi ha risposto che voleva stare lì, sdraiata per terra, in bagno. L'ho portata a letto e il giorno dopo ho chiamato il dottore. E l'abbiamo portata subito all'ospedale di Santa Fé. Ora sta meglio, è di nuovo a casa, con sua figlia, che è venuta ad assisterla.

— Ma come sta? — chiesi.

— È vecchia — rispose Angiolino.

— Già, è molto vecchia.

Il giorno dopo Angiolino partiva da Milano, e tornava a Taos a casa sua. Frieda lo ha aspettato e poco tempo dopo è morta.

GIORGIO SOAVI